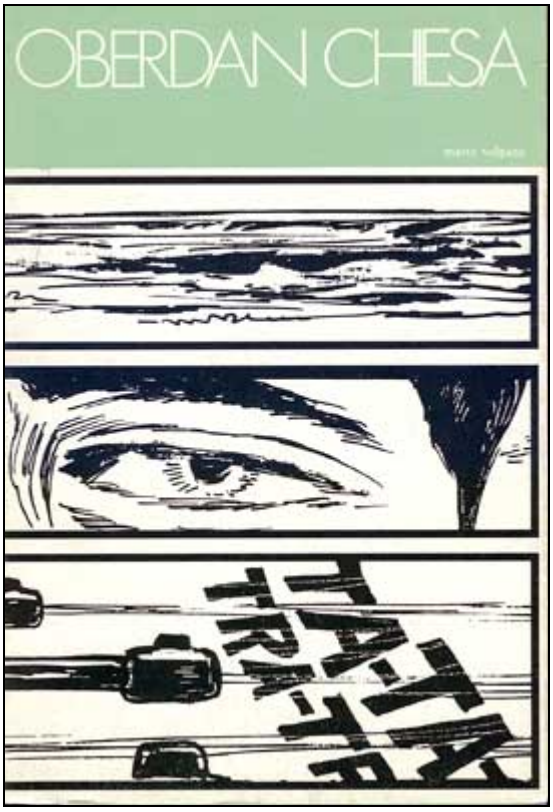
OBERDAN CHIESA

Mario Volpato



Disegni di Guido Crepax

"E come sempre, se vorremo educare i nostri figli a essere cittadini, dovremo essere migliori cittadini noi stessi. Raccontando loro le "storie di me quando ero partigiano" o le "storie di me quando ero carcerato", o le "storie di me quando ero soldato", raccontando loro le nostre battaglie e le nostre sofferenze d'allora, ritroveremo i valori fondamentali che allora, con tutto il popolo italiano, scoprimmo: la libertà, la democrazia, la giustizia, la pace come coraggioso impegno quotidiano di ciascuno".
Luciano Lombardo Radice (da "L'educazione della mente")

Con questa pubblicazione si concretizza finalmente l'idea più volte espressa, soprattutto da Comitato Permanente Antifascista del nostro Comune, di testimoniare, con scritte e documenti, figure ed episodi della storia di Rosignano, in special modo per quanto riguarda il periodo della Resistenza. Quaderni di agile lettura, soprattutto perché rivolti ai giovani, con i quali, attraverso la parola dei protagonisti e l'attenta ricostruzione dei fatti, sia tenuto vivo il messaggio della Resistenza e dei valori di libertà e democrazia che le popolazioni del nostro Comune hanno sempre saputo esprimere. Il primo quaderno presenta la figura di un martire, ricostruita senza retorica alcuna, in modo asciutto ed essenziale, e questo, crediamo, rappresenta il modo migliore per ricordare Oberdan Chiesa: un lavoratore semplice che nel turbinio di quegli anni tragici si è saputo orientare ad impegnare fino in fondo, in forza proprio della sua consapevolezza di essere "popolo", e perciò stesso dalla parte della emancipazione e della libertà. Oberdan Chiesa, coloro che come lui lottarono contro il fascismo, che fecero la Resistenza, non appartengono ad una parte politica esclusivamente; sono invece patrimonio di tutti ed il ricordarli significa ricordarsi di agire in continuità con la Resistenza, significa identificarsi con la Costituzione che dalla Resistenza è nata, significa dare vitalità alla lotta per la libertà e per un futuro più avanzato.

Giuseppe Danesin
Sindaco di Rosignano Marittimo
Gennaio '83

La lettura delle immagini ci può dare quello che lo scritto ci particolareggia, è da ciò che vogliamo iniziare, per il racconto di una porzione di storia, a noi ancora vicina.

DISEGNI DI GUIDO CREPAX

Oberdan Chiesa durante il servizio di leva (1931)

Oberdan Chiesa a Bona, Algeria (1934)

Oberdan Chiesa in Spagna (1938)

Oberdan Chiesa fra un gruppo di miliziani in Spagna

Ospedale di Valenza, gennaio 1937, gruppo di feriti della Centuria "Gastone Sozzi"
(seduti con stampelle Marvin, Leone e Oberdan Chiesa)

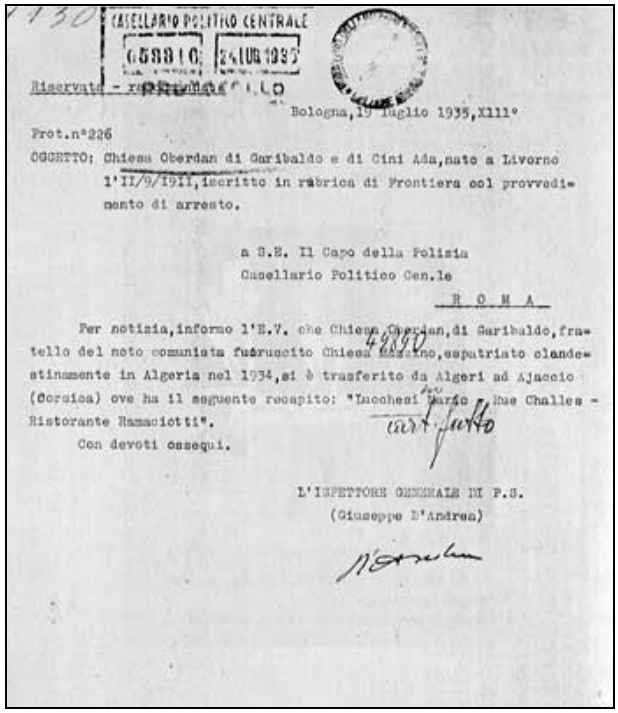
Oberdan Chiesa, da scheda segnaletica

Gruppo di livornesi nel campo di Gours (da sinistra Dino Rabuzzi, Giovanni Soldaini, Mario Ceccanti, Oberdan Chiesa, Pasquale Cacciari)

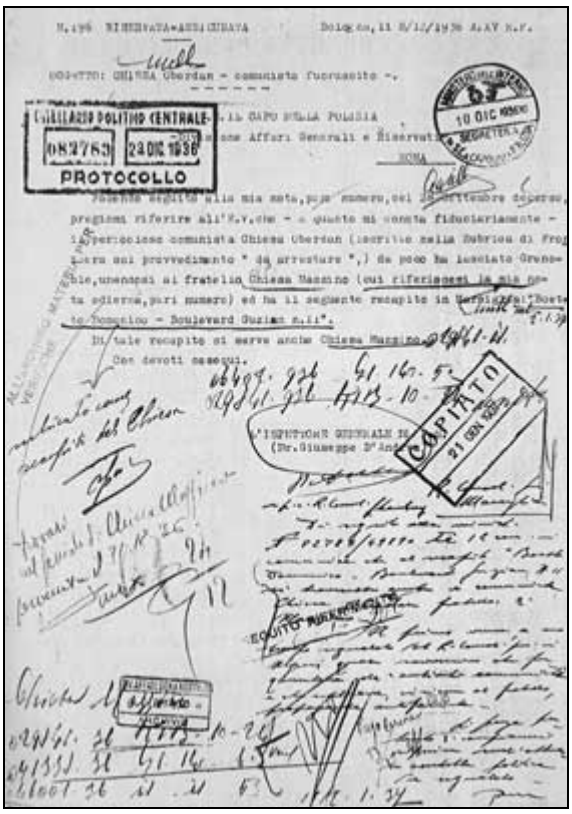
- Mazzino Chiesa, fratello di Oberdan (Atene 1942)

I genitori di Oberdan Chiesa

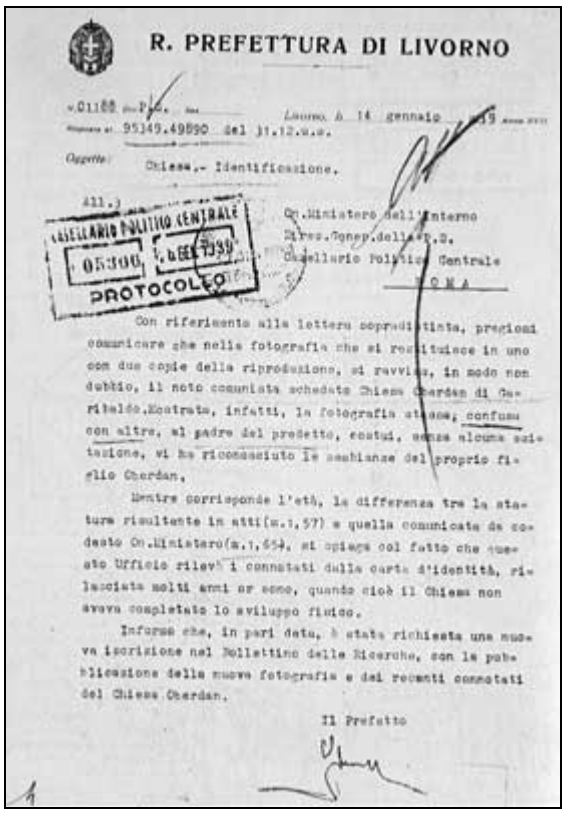
I Connotati



Note informative di polizia sugli spostamenti di Oberdan Chiesa.

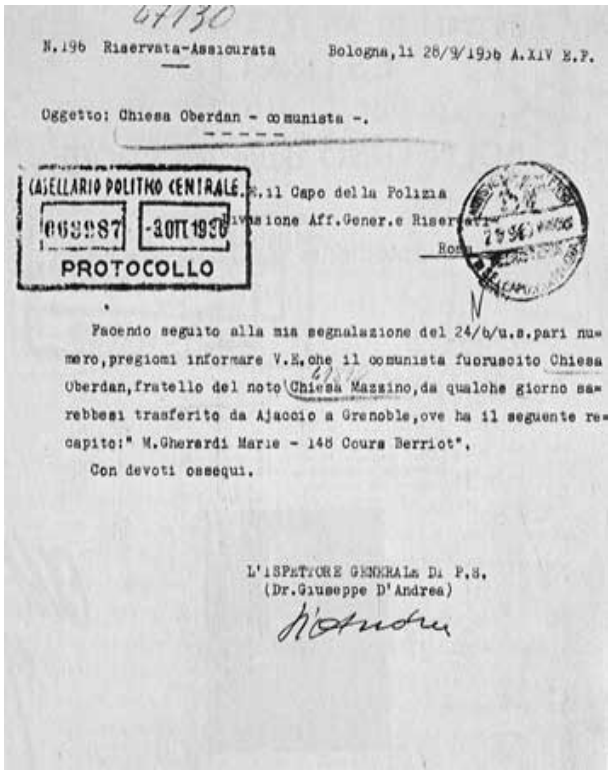


Note informative degli organi di polizia sugli spostamenti di Oberdan Chiesa



Note informative degli organi di polizia sugli spostamenti di Oberdan Chiesa

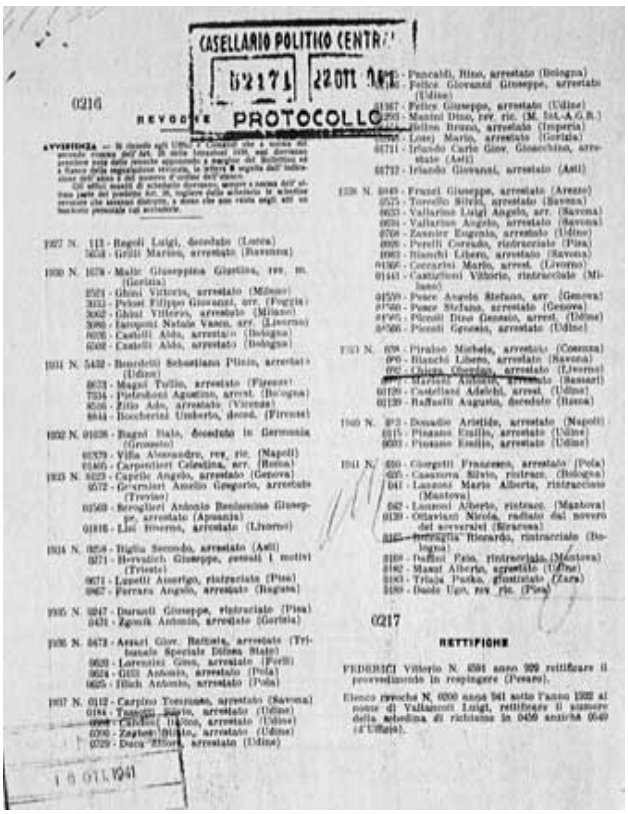
Note informative degli organi di polizia sugli spostamenti di Oberdan Chiesa



Note informative degli organi di polizia sugli spostamenti di Oberdan Chiesa

REGNO D'ITALIA
MINISTERO DELL'INTERNO
DISPACCIO TELEGRAFICO
TELEGRAMMA N. 9088
REGISTRATO
COPIATO
13 MAR 1937

Note informative degli organi di polizia sugli spostamenti di Oberdan Chiesa


CASELLARIO POLITICO CENTRALE
PROTOCOLLO
0216
0217
RETTIFICHE

Note informative degli organi di polizia sugli spostamenti di Oberdan Chiesa

0198

Note informative degli organi di polizia sugli spostamenti di Oberdan Chiesa

Terzo di quattro figli, Oberdan Chiesa era nato a Livorno l'11settembre 1911, da una famiglia molto umile; il padre operaio aveva occupazioni saltuarie, la madre Ada Cini, accudiva la modesta abitazione che possedevano in via Garibaldi.

In casa Chiesa aveva il posto d'onore il ritratto in camicia rossa da garibaldino del nonno Giovan Battista; a testimoniare del collegamento con gli ideali del risorgimento c'erano anche i nomi che portavano i membri della famiglia: si chiamavano Mazzini e Mazzina il fratello e la sorella di Oberdan e Garibaldi il padre, lo stesso nome di Oberdan rievoca l'eroismo del patriota triestino impiccato dagli austriaci.

Il padre Garibaldi, di idee repubblicane, fu a più riprese bersaglio dei fascisti: durante le elezioni politiche del 1924 venne costretto con la forza a mettere bandiere tricolori in tutto il quartiere.

(Gli accenni sulla famiglia Chiesa sono stati tratti da una registrazione effettuata da Mazzini Chiesa prima della sua morte, messa gentilmente a disposizione dell'autore, dalla vedova).

È da questa famiglia che partì la milizia di Oberdan, da una famiglia nella quale quasi emblematicamente si esprimono le peculiarità di sinistra della città di Livorno.
Livorno fu infatti all'ala sinistra dello schieramento risorgimentale, fu socialista alla Modigliani e quindi a sinistra di Turati, è stata la città della nascita del partito comunista e rappresenterà un forte punto di tenuta rispetto ad altre zone dell'opposizione al fascismo.

Sia l'ambiente livornese che la famiglia, devono aver influito notevolmente nella formazione ideale di Chiesa, la quale più che tramite una chiara e matura coscienza politica forse si esprimeva in una istintiva coscienza di classe, nello spirito di ribellione contro la miseria ed il fascismo.
Sono davvero scarsissime le notizie che abbiamo della adolescenza di Chiesa, se non che appena finite le scuole elementari e prima del servizio militare che presterà in marina, fu manovale edile.

Non risulta comunque che avesse aderito al partito comunista, ma probabilmente aveva avuto contatti, in quei difficili anni trenta, col movimento clandestino della sua città che forniva all'antifascismo uomini come Gigli, Frangioni, Paperi, Lisa, Barontini, Jacopini e tanti altri. Il suo stesso espatrio clandestino in Algeria, avvenuto nel settembre 1933, è probabile non fosse una preordinata fuoriuscita politica, ma piuttosto ci pare dettato dall'insofferenza all'asfittico clima del regime, che in quegli anni appariva più solido e sicuro che mai, dall'assenza di prospettive, dallo stato di miseria in cui si trovava e che si era ulteriormente aggravato per la difficoltà a trovare lavoro, una volta tornato dal servizio di leva. Nel paese il fascismo stava consolidandosi come regime reazionario di massa tramite l'istituzione formale delle corporazioni, l'uso sempre più spregiudicato della demagogia sociale e della grande coreografia (stava iniziando il periodo staraciano), rispondendo agli effetti della crisi mondiale iniziatasi nel 1929, con il congelamento dei rapporti di classe esistenti, l'immobilità sociale, una politica di deflazione e bassi salari.
Stagnazione economica e cristallizzazione dell'ordine sociale esistente, costituiscono, in sostanza, la cappa di piombo che gravava sul paese in quel 1933. Nello stesso periodo la polizia fascista riuscì ad infiggere colpi durissimi alle opposizioni clandestini: nel 1930 in Toscana venne individuato il gruppo dirigente di Giustizia e Libertà, nel 1931 venne soppresso il Comitato Federale Toscano del partito comunista, gli arresti e le condanne del tribunale speciale si susseguirono.

"(…) con la monotonia burocratica dell'estratto delle sentenze, le quali celano nel loro linguaggio anonimo, atti d'audacia e sofferenza per migliaia di uomini" (Carlo Francovich, "Profilo dell'antifascismo militante toscano", in "La Toscana nel regime fascista", Firenze 1971).

Nella provincia di Livorno vennero condannati nel 1931 e '32 antifascisti di Bibbona, Piombino e della città di Livorno, nel 1933, sempre a Livorno, in un unico processo furono condannate 4 persone per complessivi 7 anni di galera. (Carlo Francovich, "Profilo dell'antifascismo militante toscano).
Nella volontà di lasciarsi alle spalle questo stato di cose, nel ribellarvisi nell'unico modo che allora gli pareva possibile, cioè abbandonando l'Italia, certamente deve avere influito l'esempio del fratello Mazzini che, già schedato dall'OVRA quale comunista pericoloso, era riparato in Francia due anni prima. (Oltreché dalla registrazione già citata, le notizie su Mazzini Chiesa sono tratte da una nota autobiografica dello stesso Mazzini per il Comune di Livorno, anch'essa messa a disposizione dell'autore dalla vedova).
Nella deposizione rilasciata alla Questura di Livorno nell'ottobre 1941, in seguito all'arresto al suo ritorno dai campi di concentramento francesi, Oberdan Chiesa così racconta il suo espatrio e la sua permanenza in Algeria:

"Dopo il mio congedo dalle armi, avvenuto nel settembre 1933, non riuscendomi di trovare lavoro, pensai di espatriare clandestinamente all'estero in cerca di lavoro. Fu così che il 18 settembre (…) passando per marittima, chiesi ad alcuni marinai di un piroscafo spagnolo, ivi ancorato, ed in partenza per l'Algeria, se volevano farmi salire a bordo e nascondermi fino al luogo di destinazione. Avutane risposta affermativa, nel pomeriggio dello stesso giorno, salii sul piroscafo, nascondendomi sotto il locale delle caldaie.
Partito il piroscafo verso le ore 17, giunse il giorno successivo a Bona (Algeria), ove potei sbarcare indisturbato Dopo una decina di giorni, durante i quali vissi alla meglio consumando quei pochi soldi che avevo e dormendo in una barca, trovai lavoro da manovale edile presso tale Faraoni, un francese oriundo italiano, rimanendo alle sue dipendenze fino ai primi del 1935, allorquando cioè fui fermato dalla polizia e trattenuto in carcere per tre giorni, perché sprovvisto di documenti. Dopo circa tre mesi, ebbi una chiamata per presentarmi in tribunale. Io però non ci andai e seppi poi che ero stato espulso dall'Algeria. Rimasi ancora a Bona per qualche altro tempo, lavorando or qua or la con imprese addette a costruzioni edili, fino a quando, nel giugno 1935, partii per la Francia, sbarcando a Marsiglia"

(Archivio Centrale dello Stato, busta CCP 1303 (da ora in avanti soltanto ACS) La deposizione rilasciata il 28 ottobre 1941 alla questura di Livorno, e controfirmata dal commissario di P S Michele Reginella).

Nell'ottobre del 1934 un insegnante italiano venne aggredito a Bona e gli fu strappato di dosso il distintivo fascista. La polizia locale ritenne responsabili di questo episodio gli antifascisti italiani che frequentavano il Sindacato Operai e fece anche il nome di Chiesa che, messo successivamente a confronto con l'aggredito, risulterà però estraneo al fatto.

(L'estraneità al fatto risulta dall'esito dell'interrogatorio della polizia di Bona, che comunque l'arrestò perché sprovvisto di documenti,

trattenendolo in carcere per tre giorni. ACS, nota del 30 novembre 1934 che il Consolato Italiano a Bona invia alla Prefettura di Livorno. Nella deposizione del 1941, Chiesa conferma di nuovo la sua estraneità al fatto).

L'episodio richiamò l'attenzione del Consolato Generale Italiano di Algeri che chiese notizie in patria di Oberdan Chiesa. La prefettura di Livorno, incaricata di fornire informazioni, così rispose alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza:

"(...) pregiomi informare che il nominato in oggetto, fratello del noto comunista pericoloso Chiesa Mazzini, non era qui conosciuto per servizio e non ha precedenti politici in questi atti. Anche in linea morale non ha mai dato luogo a particolari rilievi (..) Tenuto conto dell'attività sovversiva che il Chiesa svolge all'estero, il medesimo è stato incluso nel casellario politico con la qualifica di comunista e nei di lui confronti è stata richiesta in data odierna l'iscrizione nella rubrica di frontiera per il provvedimento di arrestare" (ACS, nota riservata della Prefettura di Livorno al Ministero dell'Interno, in data 21 novembre 1934 (n. prot 014950 PS)

È' dunque per un marginale episodio avvenuto in Algeria, nel quale neanche era implicato, che non solo Chiesa si trovò incluso nell'elenco degli antifascisti pericolosi, ma nel caso, per un qualsiasi motivo, avesse voluto far rientro in Italia, sarebbe andato incontro a sicuro arresto. Alla milizia comunista Chiesa stava però effettivamente aderendo durante la sua permanenza all'estero, come egli stesso ricorda nella già citata deposizione del 1941:

"(...) circa le mie idee politiche posso dire che, partito dall'Italia senza averne alcuna, cominciai a simpatizzare per il partito comunista una volta giunto a Bona, ove frequentai la sede del Sindacato Operai, i cui iscritti erano, nella quasi totalità, dei sovversivi di vane tendenze" *(II termine "sovversivi" è frutto della deformazione professionale di chi redasse il verbale dell'interrogatorio)* "A Marsiglia non frequentai ritrovi pubblici perché, essendo sprovvisto di documenti, avevo paura della polizia. Mi recavo però spesso alla Camera del Lavoro, dove ebbi modo di assimilare sempre più la teoria comunista"

Dopo la permanenza in Algeria - sempre secondo la sua deposizione del '41 -Chiesa si sarebbe trasferito a Marsiglia nel giugno del 1935, presso certo Leo Franci (un senese che Chiesa dichiara essere poi morto in Spagna) e con il quale lavorò come scaricatore di porto; il nome di Franci gli sarebbe stato indicato per lettera dal fratello Mazzini.
In una nota riservata del 19 luglio 1935 diretta al capo della polizia, l'ispettore Giuseppe D'Andrea segnalò, invece, la presenza di Oberdan ad Ajaccio, in Corsica, presso un certo Mario Lucchesi.

(ACS, segnalazione riservata dell'Ispettore Generale, Giuseppe D'Andrea al Capo della Polizia, in data 19 luglio 1935 (n° prot. 226). Tale segnalazione fu poi girata al Consolato di Bastia, in data 24 luglio 1935 (n° prot. 53316/47130)).

Ma questa segnalazione non fu poi confermata dal consolato italiano di Bastia che al recapito indicato dall'OVRA non individuò Oberdan bensì il fratello Mazzini (ACS, telespresso 13195, m data 7 settembre 1935).

Evidentemente la polizia fascista era tratta in confusione dalla presenza all'estero, solitamente in posti diversi, dei due Chiesa, entrambi schedati come comunisti pericolosi.
Ad Ajaccio, Oberdan effettivamente andò, però solo alla fine del 1935, con molta probabilità ricongiungendosi al fratello, e vi rimase fino all'agosto dell'anno successivo, *"lavorando prima presso una fabbrica di ghiaccio e poi, come sguattero, in un ristorante"*.
Si trasferì di nuovo in continente nell'agosto del 1936, a Grenoble, da cui, a metà del mese, parti per la Spagna repubblicana. Ancora una volta gli informatori di *"uno dei più solerti ispettore dell'OVRA, il D'Andrea"* , (La definizione e di Paolo Spriano che cita il D'Andrea a più riprese, in "Storia del Partito Comunista Italiano", Vol 2, Torino 1969. "Due Ispettori si specializzarono nella caccia ai comunisti e sono il Nudi e il D'Andrea. Sin dal 1927 si istituisce un Casellario Politico Centrale, che alla fine dell'anno già conta oltre centomila fascicoli nominativi") fanno fornire notizie inesatte al capo della polizia, segnalando dapprima la presenza di Oberdan a Grenoble, alla fine del settembre del '36, presso certa Maria Gherardi (ACS, nota riservata, in data 28 settembre 1936 (n° prot. 169)), quand'egli è ormai in Spagna, e successivamente, segnalando la presenza di entrambi i fratelli Chiesa a Marsiglia, presso certo Domenico Boetto (ACS, nota riservata, in data 8 dicembre 1936 (n° prot. 197).
Anche in quest'ultimo caso le informazioni dell'OVRA erano evidentemente sbagliate in quanto in quel periodo, a Marsiglia, era presente solamente Mazzini e non entrambi i fratelli Chiesa, come affermò invece il D'Andrea nella nota riservata dell'8 dicembre 1936.
L'abbandono della Corsica, che secondo la deposizione di Oberdan Chiesa sarebbe avvenuta nell'agosto del '36, risulta confermata da un telespresso del 22 settembre, diretto al Ministero dell'Interno, con il quale il Consolato Generale Italiano di Bastia informava che i fratelli Chiesa avevano lasciato Ajaccio da vario tempo prima (ACS, telespresso 11597, in data 22 settembre 1936, a firma del Console Reggente, R. Farace).
In più occasioni è stata avanzata l'ipotesi che Oberdan Chiesa fosse espatriato in quanto già militante comunista e che ciò sarebbe avvenuto insieme ad altri due comunisti livornesi, uno dei quali si sarebbe successivamente rivelato un informatore dell'OVRA. Se ciò fosse stato vero non ne sarebbero

certamente mancati riferimenti nel casellario politico, cosa, invece, che non risulta in alcun modo, neanche indirettamente. Quanto riferito dallo stesso Oberdan Chiesa, sulla sua fuoriuscita e sulle fasi della sua permanenza all'estero, nella deposizione rilasciata nel 1941 alla Questura di Livorno - cioè al suo rientro da campo di Vernet e prima di essere confinato a Ventotene - a nostro giudizio corrisponde a verità e non vi è del resto ragione perché possa essere diversamente. L'unico motivo per il quale Chiesa avrebbe potuto affermare cose diverse dal vero, poteva essere quello di non compromettere altri antifascisti, da lui eventualmente conosciuti sia a Livorno che nel corso delle sue esperienze nell'emigrazione ed in Spagna, sottoponendoli pertanto alle persecuzioni della polizia fascista.
In concreto, però, questo rischio non sussisteva perché nel corso dell'interrogatorio egli forni pochi nomi, ed anche soltanto soprannomi, contro i quali l'OVRA non poteva assolutamente agire, o perché ancora all'estero o già morti.
È il caso, ad esempio, di Faraoni, che gli dette da lavorare a Bona, già schedato dalla polizia fascista, o di Leo Franci di Colle Val d'Elsa che lo ricevette al suo arrivo a Marsiglia e lo ospitò presso la sua abitazione in Avenue d'Arenas, che fu commissario politico delle Brigate Garibaldi in Spagna e che effettivamente cadde prigioniero dei falangisti a Brunete durante la difesa di Madrid, nella primavera del 1937, venendone ucciso a pugnalate (AA VV , "Antifascismo e Resistenza in Valdersa", Castelfiorentino 1971. Le notizie su Leo Franci sono fornite da una nota biografica curata da Ballila Giglioli).
Trascorsero dunque tre anni da quando, partito da Livorno con tanta insofferenza addosso, Oberdan Chiesa passò in Spagna per partecipare come volontario alla lotta antifranchista.
Un periodo di emigrazione illegale vissuto in Algeria fino alla metà del 1935, a Marsiglia fino agli ultimi dello stesso anno, ad Ajaccio fino all'agosto del '36, con un'ultima brevissima permanenza a Grenoble. Fu nel corso di questi tre anni che venne maturando la propria scelta di militante comunista.
Mancano purtroppo documenti e testimonianze a confermare il processo di formazione politica di Oberdan Chiesa in questo periodo; sappiamo soltanto -come abbiamo già riferito - che frequentò il Sindacato Operai di Bona e la Camera del Lavoro di Marsiglia, della ospitalità che gli forni, sempre a Marsiglia, l'operaio comunista di Colle Val d'Elsa, Leo Franci. Questi era iscritto al P.C.d'I. dal 1924; nel 1925 subì il primo arresto col quale ebbe inizio un lungo periodo di vessazioni, di vera e propria persecuzione da parte dei fascisti colligiani; nel 1932 venne arrestato di nuovo.
Dopo un periodo trascorso a Roma, Leo Franci fu costretto a tornare a Colle Val d'Elsa e strinse amicizia con Romano Bilenghi. Nel 1933 stanco di tanta persecuzione, Franci si decise ad espatriare e, varcata clandestinamente la frontiera a Ventimiglia, raggiunse Marsiglia dove, incontrando anche non poche difficoltà, riusci a mettersi in contatto con i comunisti italiani, là emigrati prima di lui (AA VV , "Antifascismo e Resistenza in Valdersa").
La conoscenza di Leo Franci deve aver dato alla formazione politica di Chiesa una svolta importante, consentendogli a sua volta di mettersi in contatto con la rete organizzativa, che il partito comunista aveva costituito nella città francese.
Analogamente importante deve essere stato il ruolo del fratello Mazzini che aveva rapporti con l'apparato clandestino del P.C.d'I, insieme al quale visse nel 1936 ad Ajaccio.
Masaniello, era questo il nome di battaglia di Mazzini, era fuggito da Livorno insieme ad altri compagni nel 1931, raggiungendo avventurosamente la Corsica (AA VV , "Antifascismo e Resistenza in Valdersa").
In Spagna, dopo le elezioni del febbraio 1936 che avevano visto ril affermarsi del fronte popolare, le forze monarchiche e della destra politica ed economica sostennero i falangisti e parte dell'esercito nell'attuazione di un colpo di stato per rovesciare il legittimo potere repubblicano.
La rivolta fu scatenata nel Marocco spagnolo e nella Spagna stessa il 17 luglio, ricevendo fin quasi all'inizio l'appoggio politico e militare della Germania nazista e dell'Italia fascista.
Il piano dei golpisti, che contava in un rapido successo, non aveva però fatto i conti con il lealismo di parte delle stesse forze armate, la marina in particolare, e con la reazione delle masse popolari che, guidate dai partiti di sinistra e dai sindacati, risposero con grande energia all'attacco reazionario. Circa due terzi del paese era rimasto in mano delle forze governative e popolari, ma apparvero subito chiare le gravi difficoltà in cui queste si trovavano. Mancava un efficace comando unificato delle forze armate, le varie milizie popolari non sapevano superare i loro particolarismi localistici e politici e neutralizzare taluni estremismi (soprattutto da parte degli anarchici); lo stesso quadro internazionale (siamo alla vigilia degli accordi di Monaco) non favoriva la Repubblica.
La Francia, da pochi mesi governata dal socialista Blum, non ebbe la forza, e forse il coraggio, di superare l'ostilità del proprio stato maggiore e dei centri che detenevano il potere economico, verso la possibilità di concedere aiuti alla repubblica spagnola, in ciò pressata anche dall'Inghilterra che minacciò di non portare aiuti al governo parigino nel caso di un attacco tedesco. L'Inghilterra, a sua volta, preferì tutelare gli interessi

che alcuni suoi gruppi capitalistici avevano in Spagna e che riteneva minacciati nel caso di un successo delle forze del fronte popolare.
Tra gli stati europei prevalse, pertanto, la proposta del non intervento, a cui aderirono anche Italia e Germania, che però erano già impegnate a sostegno di Franco, e ancor più apertamente lo saranno col proseguire della resistenza repubblicana.
I governi di Parigi e di Londra, condizionati dagli interessi delle rispettive classi dominanti e dalla volontà di evitare una rottura con l'asse Roma-Berlino, di fatto, dunque, contribuirono al successo del colpo di stato consumato dai fascisti spagnoli.
L'aiuto dell'Unione Sovietica, l'azione di migliaia di democratici e antifascisti accorsi da ben 53 paesi per difendere la repubblica, l'entusiasmo, il coraggio ed il valore del popolo spagnolo, permisero comunque alla repubblica di resistere per quasi tre anni.
Nella difesa della democrazia spagnola ebbero una parte importante gli antifascisti italiani: i volontari provenienti dall'emigrazione o direttamente dall'Italia oltrepassarono il numero di 3.300, seicento di questi morirono sui vari fronti, 2.000 rimasero feriti, 100 caddero prigionieri e quasi tutti verranno fucilati; c'erano repubblicani, socialisti, militanti di Giustizia e Libertà, oltre 1.800 comunisti, tanti democratici senza partito (Antonio Roasio, "I comunisti italiani nella guerra di Spagna", in "Quaderni di Rinascita n° 2 Trenta anni di vita e lotte del P C I ", Roma 1951).
Davvero la parola d'ordine lanciata da Rosselli tramite Radio-Barcellona: *"Oggi in Spagna, domani in Italia"* riassumeva il significato della partecipazione alla difesa della Spagna repubblicana degli antifascisti italiani, in quanto si trattava di combattere le stesse forze che da 15 anni opprimevano il popolo italiano.
Oberdan Chiesa era in Spagna già nella seconda metà di agosto del 1936 (la maggioranza dei contingenti italiani raggiungeranno la Spagna a partire dall'ottobre successivo).
Era giunto a Barcellona in treno proveniente da Grenoble, con lasciapassare falso al nome di Nicola Gonzales ed insieme ad un francese e ad uno spagnolo. Nella città catalana alloggiava nella caserma Carlo Max, sede del Partito Socialista Unificato della Catalogna, e dopo una diecina di giorni era inviato in difesa della capitale.
Venne inquadrato nella colonna "Libertad" composta di giovani volontari spagnoli, della quale facevano parte anche un centinaio di miliziani di diversa nazionalità: italiani, polacchi, francesi ed altri. Anche se nella deposizione del 1941 (ACS, deposizione di O. Chiesa del 1941), resa al suo rientro in Italia proveniente dai campi di concentramento francesi, Oberdan Chiesa non vi abbia fatto esplicito riferimento, tutto quanto egli riferisce sulle sue prime esperienze spagnole, conferma senza dubbio della sua appartenenza alla centuria "Gastone Sozzi" (era il nome di un militante comunista ucciso nelle prigioni fasciste), la quale, appunto, si era costituita nell'ambito della colonna "Libertad" ai primi di settembre del 1936.
Della "Gastone Sozzi", la prima organizzazione che prefigurò le future brigate internazionali, era comandante il romano Antonini e commissario il vercellese Francesco Leone, già condannato dal Tribunale speciale ed emigrato in Francia, entrambi comunisti (Paolo Spriano, "Storia del Partito Comunista Italiano", v 3, pag 89, Torino 1970). L'11 settembre, nel giorno del suo venticinquesimo compleanno, Oberdan Chiesa combattè per la prima volta a Pelahustan; dopo vari ripiegamenti cui fu costretta la colonna catalana, combattè di nuovo a Chapineria ed a Brunete, vicino a Madrid.
Nove furono i caduti italiani della "Gastone Sozzi": Domenico Nardini, Bruno Baldini, Giulio Pasini, Cannonerò, Zennaro, Magoga, Bocchi, Cesare Gasparelli e Luigi Barisone; a quest'ultimo nominativo Oberdan Chiesa fa cenno nella deposizione del '41 descrivendolo come un uomo *"sulla quarantina, moro, alto, che parlava con accento veneto"* (degli altri che ha conosciuto in Spagna si limiterà a fornire solo due soprannomi: Lucifero di Milano e Metraglia di Bologna).
Quando fu chiara l'impossibilità di tenere quella linea di difesa, la colonna "Libertad" ripiegò sulla capitale per far rientro in Catalogna; la centuria "Gastone Sozzi" venne invece inviata ad Albacete (una cittadina a metà strada tra Madrid e Valenza) dove sotto la direzione di Luigi Longo si cominciavano ad organizzare le brigate internazionali.
Chiesa raggiunse il centro per l'inquadramento dei volontari alla fine di ottobre; in quei giorni i volontari che venivano istruiti ed inquadrati in due battaglioni erano da tre a quattromila, di ogni nazionalità. Venne assegnato come artigliere ad un battaglione franco-belga, si tratta probabilmente di quello denominato "Comune de Paris" facente parte della XI Brigata "Hans Beimler" (- Delogu e Colombo, "30 anni di Spagna", Roma 1969 Dalla descrizione che viene fatta della costituzione delle brigate internazionali, si ricava che nell'ottobre 1936 venne costituita la XI Brigata (di cui faceva parte il battaglione franco-belga), mentre la Brigata Garibaldi, la XII, venne formata nel corso del mese di novembre, quando O. Chiesa e già di nuovo sul fronte di Madrid), e quindi inviato di nuovo sul fronte di Madrid, ove giunse 1'8 novembre.

Dieci giorni dopo, ferito ad entrambe le gambe, viene trasportato in un ospedale di Valenza per rimanervi fino alla fine del febbraio 1937; a Valenza ritrovò alcuni compagni della "Gastone Sozzi", Muccini, Marvin, Leone ed altri, come lui lì ricoverati.
A consentirci la ricostruzione fin qui fatta della sua esperienza di miliziano in Spagna, è, come abbiamo già detto, lo stesso Oberdan Chiesa, tramite la deposizione del 1941, che così prosegue:

(una volta dimesso dall'ospedale) "fui adibito al servizio di scorta della persona di un commissario politico, certo Virgilio Llians, uno spagnolo che avevo conosciuto al fronte. Accompagnai il predetto nei giri d'ispezione ai vari fronti, fino al settembre 1937, epoca in cui chiesi ed ottenni di imbarcarmi come marinaio su di un cacciatorpediniere repubblicano, dislocato a Cartagena, ...(che) era adibito al servizio di collegamento marittimo della Catalogna con Cartagena, essendo stato quello terrestre interrotto dalla avanzata dei falangisti" (ACS, deposizione di O. Chiesa del 1941).

A due anni dall'inizio della guerra civile, le possibilità di successo della repubblica si erano ormai esaurite di fronte alla preponderanza delle forze franchiste, soprattutto per l'aiuto determinante ricevuto dai governi di Berlino e di Roma. La guerra civile sempre più veniva trasformandosi in un fatto soltanto spagnolo: in Europa altre più gravi preoccupazioni richiamavano l'attenzione dei governi e dei partiti politici, cioè l'ombra terribile di un nuovo conflitto di dimensioni impensabili.
Il Giappone aveva ripreso la guerra alla Cina, la Germania, dopo aver avuto via libera in Austria, si apprestava a liquidare la Cecoslovacchia e la Polonia, l'Italia stava per accodarsi all'avventura hitleriana: preoccupazione principale dei paesi occidentali era di rinviare il più possibile l'inevitabile inizio del conflitto, magari tentando di scaricare la forza agressiva nazista verso oriente, ai danni dell'U.R.S.S. in particolare.
Ai partiti del fronte popolare non potevano sfuggire tali difficoltà internazionali e quelle ormai gravi del proprio esercito; scelte si imponevano per richiamare l'attenzione dei paesi europei sul massiccio intervento dell'Italia e della Germania, che proprio in Spagna sperimentavano armi e tecniche nuove, per alleggerire la pressione militare di Franco e prefigurare una qualche soluzione. A tale scopo, il governo arrivò alla decisione di far ritirare i combattenti non spagnoli. A partire dal 15 ottobre 1938 tutti gli antifascisti delle brigate internazionali smobilitarono; Oberdan Chiesa viene sbarcato a Cartagena e provvisoriamente sistemato in una scuola. Un mese dopo a Barcellona il popolo spagnolo, per mezzo delle parole di Dolores Ibàrruri, nel corso di una grandiosa e commossa manifestazione, salutò tutti gli uomini che dai loro paesi erano venuti in Spagna in aiuto della libertà e della democrazia, rinnovando ed arricchendo in ciò gli ideali del garibaldinismo. Gli uomini dell'esercito repubblicano che passano la frontiera tra il 5 ed il 10 febbraio, furono 250.000 (Delogu e Colombo, "30 anni di Spagna", Roma 1969): gli italiani sono alcune centinaia e per molti di loro doveva iniziare una vera e propria odissea; Oberdan Chiesa passò in Francia il 6 febbraio.
Per due anni e mezzo Oberdan Chiesa visse in tende ed in baracche nei campi di concentramento francesi, dal febbraio 1939 al settembre 1941, quando viene consegnato al governo fascista.
Dapprima fu nel campo di Angeles sur Mer, poi, nella primavera avanzata, in quello di Gours, poi di nuovo ad Angeles, poi a Mont Louis Fort, ed infine, forse nel corso del 1940, in quello di Vernet.
Si hanno poche notizie di Oberdan Chiesa durante questi due anni e mezzo, tra queste un cenno fattone dal fratello Mazzini, con cui fu insieme nel campo di Angeles subito dopo aver lasciato la Spagna (Note autobiografiche di Mazzini Chiesa). Mazzini, che fuggirà dal campo di concentramento alla fine del febbraio 1939, voleva che Oberdan lo seguisse, ma questi si rifiutò perché la fuga avrebbe significato venire meno al dovere di solidarietà verso le centinaia di compagni come lui segregati in condizioni tanto difficili. La polizia fascista era stata messa a conoscenza della partecipazione di Chiesa alla guerra di Spagna fin dal marzo 1937 (ACS, telespresso 9088, in data 9 marzo 1937. Con essi gli Uffici del Casellario Politico aggiornano i Prefetti del Regno, in mento alle notizie raccolte su O Chiesa); nel giugno 1939 intercettò una lettera che Oberdan scrisse alla madre firmandosi col nomignolo "Nini" (come in famiglia l'hanno sempre chiamato), dalla quale viene a sapere che era ormai nel campo francese di Gours (ACS, nota del 12 giugno 1939, (n° prot. 15313), con la quale l'Ispettore di P S , Menechincheri, segnala al Capo Divisione della Polizia Politica, l'avvenuta intercettazione della lettera di O. Chiesa diretta alla madre). Agli inizi del 1940, insieme ad una lettera che il livornese Pasquale Cacciari aveva scritto alla moglie dal campo di Gours, la polizia sequestrò una fotografia che, oltre allo stesso Cacciari, ritrae altri quattro suoi concittadini: Dino Rabuzzi, Giovanni Soldaini, Mario Ceccarini, ed Oberdan Chiesa (ACS, lettera della prefettura di Livorno al Ministero dell'Interno, in data 17 febbraio 1940, (n° prot. 03383), con cui si informa dell'avvenuto sequestro della fotografia e si ricostruiscono i nominativi delle persone ritratte, (copia nel Fascicolo O. Chiesa, originale in quello di Cacciari)). Dei 26 livornesi che avevano partecipato alla guerra di Spagna, cinque erano morti sul fronte di Madrid (Menotti Gasparri, Ugo Lorenzini, Rodomonte Nesi, Ovidio Pessi e Giulio Perini), due su quello dell'Ebro (Oreste Marrucci e Leonetto Santigli), sette erano certamente nei campi di concentramento (i cinque della fotografia e gli isolani Ugo Cardenti e Aladino Francini), due erano fuggiti dal campo di Angeles (Mazzini Chiesa ed un altro), Ilio Barontini, che aveva comandato i garibaldini a Guadalajara, si era ricongiunto al "centro" del partito comunista; degli altri, tra cui cinque anarchici, non si hanno notizie su quanto fosse loro accaduto

appena dopo il ritiro dalla Spagna ("25° anniversario della Liberazione di Livorno, 19 luglio 1944-1969", supplemento al "Notiziario del Comune di Livorno, n 6", giugno 1969. Nell'elenco e compreso anche Romeo Landini di Firenze, mentre non vi appare Ugo Cardenti di Capoliveri. Vedere anche ACS, elenco degli italiani nel campo di Vernet, allegato a telespresso 1594/149, in data 2 giugno 1941, che il delegato per il rimpatrio, Olona, invia al Ministero dell'Interno). Non solo per i volontari italiani la tragedia spagnola non ha termine con la fine della guerra civile, la maggioranza dei miliziani tedeschi e polacchi finiranno i loro giorni nei lager nazisti, per tutti i sopravvissuti vi saranno ancora anni di guerra sui vari fronti europei e nella lotta partigiana; nella Spagna, ormai completamente in mano di Franco, ancora per mesi i fucili dei plotoni di esecuzione continueranno a sparare su migliaia di cittadini democratici, colpevoli di aver difeso la repubblica.

Per l'antifascismo italiano la Spagna aveva comunque rappresentato un'occasione importante, suscitando nuove speranze, spingendo all'unità le diverse formazioni politiche dell'emigrazione ed infine dimostrando che i fascisti erano battibili, come era avvenuto a Guadalajara (dove si erano, per la prima volta, fronteggiati i volontari antifascisti ed i soldati di Mussolini), perché nonostante che i fascisti avessero *"tanks, cannoni, mitragliatrici, fucili e moschetti, non avevano idee, (e) non si combatte per il piacere di combattere"* (Si tratta di una frase di Rodolfo Pacciardi (II Battaglione Garibaldi), in Paolo Spriano, "Storia del Partito Comunista Italiano", v 3, Torino 1970).

Già alla metà del 1939 la seconda guerra mondiale era ormai una tragica realtà; mentre, infatti, con la caduta di Madrid e Valenza aveva fine la guerra civile spagnola, la Germania aveva già liquidato la Cecoslovacchia e dava inizio all'invasione della Polonia, determinando l'ingresso in guerra di Francia ed Inghilterra.

Nell'aprile dell'anno successivo le truppe tedesche attaccheranno Danimarca e Norvegia, alla metà di maggio sfondano a Sedan ed iniziano l'invasione della Francia.

Il 10 giugno, dal balcone di Palazzo Venezia, Mussolini annunciava agli italiani l'entrata in guerra contro Francia ed Inghilterra, dopo neanche due settimane la Francia era costretta alla resa: il maresciallo Pétain, che tenterà poi la fascistizzazione della Francia, firmava l'armistizio prima con la Germania e poi, il 24 giugno 1940, con l'Italia.

Tra le clausole dell'armistizio italo-francese, c'era anche la consegna al governo di Roma degli antifascisti ancora internati nei campi francesi; in applicazione di ciò, nei mesi successivi venne insediata a Tolosa una delegazione italiana con il compito di avviare le pratiche per il rimpatrio degli italiani di Vernet. Nel 1941, il delegato per il rimpatrio comunica al governo che su circa 400 internati, 288 avevano dato il loro assenso per tornare in Italia; fra questi c'erano Oberdan Chiesa, l'altro livornese, Ceccarini, gli isolani Cardenti e Francini, ed altri 24 toscani (ACS, telespresso 1594/149, in data 2 giugno 1941, viste anche note del Ministero dell'Interno al Casellario Politico, in data 9 luglio 1941, (n° prot. 442/19101), e in data 21 novembre 1941, (n° prot. 442/32188). La nota dei rimpatriati dal campo di Venet, oltre a quelli già citati, comprende i seguenti toscani Landini Romeo, Della Lunga Lorenzo, Monciotti Bruno, Lisi Giulio, Fossi Donato, Boni Femando, Ferretti Alfredo, Montanari Nello, tutti di Firenze, Sotrai Orlando e Gualtieri Armando di Vernio, l'empolese Lari Pietro, Bonetti Oliviero di Figline V , Giugni Giovanni di Cantagallo, Lodovici Angelo, Jacopini Giuseppe e Donattini, di Massa Carrara, gli aretini Mazzielli Mose, Franci Giuseppe e Lazzei Decio, Bartolini Francesco di Pistoia, Bardini Vittorio di Siena, il lucchese Martinucci Giovanni, Rossi Angelo di Grosseto, Panicucci Galiano di S. Maria a Monte (Pisa)).

In quel periodo vi deve essere stata una fitta corrispondenza tra Oberdan e la famiglia: la madre non poteva certo rassegnarsi a non riavere ancora con se suo figlio.

Forse prevedendo che questi avesse l'intenzione di rifiutare il rimpatrio, Ada Cini lo mise di fronte al fatto compiuto, scrivendo varie volte a diversi ministeri perché fosse fatto il possibile per il rientro in Italia di Oberdan (ACS, lettera di Ada Cini a S. E. Mussolini, in data 25 agosto 1941, (e/o Segreteria del Duce), lettera di Ada Cini al Ministero Affari Esteri, in data 18 settembre 1941, istanza avanzata tramite la Prefettura al Ministero dell'Interno, in data 26 settembre 1941, (n° prot. 09737)). Il 25 settembre 1941, Oberdan Chiesa era consegnato alla polizia italiana, a Montone; il 17 ottobre successivo giunse a Livorno dove rilasciò la deposizione, qui più volte richiamata (ACS, telegramma (testo decifrato), in data 28 settembre 1941, (n. prot. 09737), col quale il Prefetto Zannelli avvisa dell'avvenuto arresto di O. Chiesa a Montone. Visto anche Mod A, Servizio Schedario della Prefettura di Livorno, al nome di O. Chiesa, che riassume le vicende di Chiesa fino al suo trasferimento a Ventotene (sempre in ACS). I successivi aggiornamenti del Mod A, curati su note della Prefettura di Littoria (che ha competenza su Ventotene), riferiscono, invariabilmente, che il detenuto non da segni di ravvedimento"); un mese dopo il Tribunale Speciale lo condannò al confino di polizia, per 5 anni, destinandolo a Ventotene (ACS, nota del Capo della Sez. Prima del Ministero dell'Interno diretta al Casellario Politico, in data 6 dicembre 1941, (n. prot. 02862)); condanna analoga sarà inflitta anche a Ceccarini.

Durante quello stesso anno, l'aggressione nazista si era ormai rivolta contro l'Unione Sovietica e si era consumata la conquista italo-tedesca della Grecia, nello scontro in Nord Africa le fortune naziste erano però al termine e la controffensiva alleata ne liquiderà presto la forza; all'inizio di dicembre il Giappone aggredì

gli Stati Uniti a Pearl Harbour: da allora in avanti i destini della guerra saranno ormai segnati, sebbene si renderanno necessari tre lunghissimi anni perché tutto sia finito.

Nonostante la rotta subita ad El Alamein, e la controffensiva sovietica a Nord di Stalingrado, l'esercito tedesco possedeva ancora energie e mezzi per proseguire il conflitto, invece quello italiano era ormai allo sfascio. In Italia venne razionata l'energia elettrica ed i generi alimentari: la razione giornaliera di pane era scesa a 150 grammi per persona; le opposizioni clandestine al fascismo, tentavano con ogni mezzo di far comprendere agli italiani la necessità di liquidare il regime di Mussolini. A Torino, dopo quasi vent'anni, gli operai erano scesi in sciopero, nell'estate la Sicilia venne liberata dagli anglo-americani; il 24 luglio il Gran Consiglio del fascismo metteva Mussolini in minoranza ed il giorno dopo questi venne destituito. Tra il 18 ed il 23 agosto 1943, circa 3.000 detenuti politici, dei quali più di 500 sono i confinati di Ventotene, vennero liberati (Paolo Spriano, "Storia del partito Comunista Italiano", v 4 e 5, Torino 1973, 1975 Giorgio Amendola "Storia del Partito Comunista Italiano, 1921-1943", Roma 1978). La loro liberazione rappresentò un contributo decisivo alla Resistenza.

"(...) perché - ha scritto Arturo Colombi - senza la presenza dei militanti comunisti ed antifascisti usciti dal carcere e dal confino, non vi sarebbe stata la Resistenza, o meglio, la Resistenza non avrebbe avuto la forza, le proporzioni, il vigore e la direzione che effettivamente ebbe" (Testimonianza di Arturo Colombi, in "Gli antifascisti al confino", da Paolo Spriano, "Storia del Partito Comunista Italiano", v 4, Torino 975).

Basta scorrere l'elenco del gruppo di Ventotene per individuarvi, infatti, i nomi di coloro che furono tra i massimi dirigenti ed artefici della rinascita nazionale: Longo, Secchia, Scoccimarro, Colombi, Li Causi, Di Vittorio, Giancarlo Pajetta, Terracini, Camilla Ravera, Santhià, Bibolotti, ed il futuro presidente della Repubblica Pertini; tra di essi, molti, come Oberdan Chiesa, sono i reduci di Spagna.

Oberdan Chiesa lasciò Ventotene il 21 agosto e raggiunse a Livorno la vecchia casa paterna in via Garibaldi; nei suoi confronti la prefettura dispose comunque una stretta vigilanza (ACS, nota informativa del Prefetto di Livorno al Ministero dell'Interno, in data 5 dicembre 1943, (n° prot. 04956) In quel periodo la Prefettura di Livorno aveva trasferito parte dei propri uffici a Castell'Anselmo).

Da agosto a settembre, tra i partiti antifascisti si cercarono intese per gettare le basi di direzione della Resistenza, 1'8 settembre venne annunciato l'armistizio, il giorno dopo il re abbandonò la capitale per riparare a Brindisi, mentre gli alleati sbarcavano a Salerno e l'esercito tedesco si predisponeva all'azione contro quello italiano.

Appena tre giorni dopo Mussolini venne liberato e portato in Germania e di li a poche settimane, con la nascita della Repubblica Sociale Italiana, comincerà l'ultimo atto del fascismo.

Nel corso del mese di settembre, in molte zone del paese, sorsero le prime unità partigiane.

Anche in provincia di Livorno, tra il 25 luglio e 1'8 settembre, i nuclei antifascisti cercarono di darsi le prime forme di organizzazione, per tentare di fronteggiare i tedeschi che presiedevano l'intero territorio e per inserirsi negli avvenimenti successivi alla caduta di Mussolini; del resto le manifestazioni come quelle avvenute il 28 luglio a Piombino e a Rosignano Solvay dimostravano che una parte sempre più consistente delle popolazioni avevano ormai chiuso con il regime. (ACS, telegramma 011358/PS (D G di P S , A5G, busta 103) "Da Livorno 28/7/1943 Stamane comune Piombino circa 700 persone inscenavano manifestazioni inneggianti nuovo governo Maresciallo Badoglio et caduta Regime Fascista Pomeriggio analoga manifestazione veniva inscenata at Rosignano Solvay. Entrambi comuni pronto intervento forza pubblica riusciva disperdere dimostranti. Ordine pubblico tranquillo Prefetto Romualdi")

I bombardamenti alleati, che durante l'estate avevano colpito duramente il centro della città di Livorno, e lo smantellamento di quasi tutti gli stabilimenti, avevano determinato un massiccio sfollamento dalla città verso le campagne pisane e quelle a sud della stessa Livorno: ciò rese più difficile che altrove l'organizzazione di nuclei consistenti di partigiani che operassero in città. L'arrivo di Chiesa dal confino, come del resto quello di Jacoponi, dette alla lotta clandestina un aiuto importante nella formazione delle prime squadre di azione, portando in questo tutta la sua esperienza di combattente di Spagna. L'attività dei militanti antifascisti, ormai impossibile al centro della città, si spostò verso le zone periferiche di Ardenza, Antignano, Colline, Salviano e Montenero; alla metà di settembre venne costituito un "comando tappa" in località Castellaccio per inquadrare ed armare i primi gruppi partigiani da inviare alle formazioni garibaldini che stavano costituendosi in Maremma e nel volterrano (Luciano Montelatici, "La Resistenza Armata nella Provincia di Livorno", estratto dalla "Rivista di Livorno, n 1 e 2", Livorno 1955. In particolare, dall'acclusa "Relazione ufficiale rimessa alla Commissione Ministeriale per la Toscana del Comando della Terza Brigata Garibaldi "Oberdan Chiesa").

Le prime azioni dei G.A.P. si ebbero alla fine di settembre: a Rosignano Solvay, con l'asportazione di armi da un baraccamento nemico, in via Terreni a Livorno, in località Cerretella e ad Antignano (Luciano Montelatici, "La Resistenza armata nella provincia di Livorno". L'episodio di Rosignano Solvay venne compiuto da un gruppo di

elementi di Rosignano M.mo, che successivamente sarà tra i primi a portarsi al comando tappa del Castellaccio, per raggiungere poi la formazione del comandante Chilici, in Maremma).

Da ottobre in avanti le azioni si intensificarono: in località Cigna venne disarmato un distaccamento di "repubblichini", in varie altre località vennero sottratti armamenti, che in vari modi furono fatti giungere al "comando tappa" del Castellaccio, si verificarono anche i primi sabotaggi, soprattutto alle linee telefoniche ((Luciano Montelatici, "La Resistenza armata nella provincia di Livorno".).

Col crescere delle attività partigiane riprese inevitabilmente la caccia poliziesca agli antifascisti, in special modo di quelli che in precedenza il regime aveva sottoposti all'arresto ed alla detenzione. Le repressioni nel territorio della Repubblica Sociale erano riprese già nella seconda metà di settembre, a seguito del telegramma che il nuovo capo della polizia Senise, aveva inviato ai prefetti, ordinando loro di *"arrestare i comunisti più accesi, specialmente tra quelli recentemente liberati"* ; a dicembre ripresero ancora con maggiore accanimento in conseguenza degli scioperi di Torino e dei primi duri colpi, come l'assassinio del federale di Ferrara e del prefetto di Milano, che la ribellione armata, in corso di organizzazione, riuscì ad infliggere ai nazifascisti.

In applicazione delle disposizioni del governo di Salò, il nuovo prefetto di Livorno, Facdouelle, già squadrista della marcia su Roma e volontario in Spagna con le camicie nere, impartì pressanti ordini alla polizia, ai carabinieri ed alla guardia nazionale repubblicana, perché fossero fermati gli antifascisti conosciuti. (II Messaggero", 3 dicembre 1943, Movimento Prefetti "(…) Facdouelle dott. Edoardo a Livorno, squadrista, marcia su Roma, volontario di guerra, decorato al valore militare, primo seniore della MVSN")

Naturalmente Oberdan Chiesa era tra quelli maggiormente sottoposti al rischio dell'arresto, visti i suoi trascorsi di emigrato clandestino, miliziano di Spagna e condannato dal Tribunale Speciale.

La polizia politica intensificò la propria azione soprattutto alla periferia della città, in particolare ad Ardenza, dove gli antifascisti davano maggiori segni di presenza.

Fu proprio ad Ardenza che un maresciallo della squadra politica individuò Chiesa mentre, per strada, stava parlando con altri due comunisti ricercati, Jacoponi e Biagini (La ricostruzione dell'arresto, condanna e fucilazione di O. Chiesa è fatta sulla base di quanto e stato autorizzato di prendere in visione del fascicolo relativo al processo contro Facdouelle ed altri, presso Archivio dello Stato di Livorno, nonché, e soprattutto, dalla lettura di copia del processo istruttorio dibattimentale, messa a disposizione dell'autore dalla vedova di Mazzmi Chiesa, (da ora in avanti soltanto Processo Facdouelle)).

I tre furono bloccati e mentre venivano portati alla vicina caserma dei carabinieri, una volta imboccata via Oreste Franchini, Chiesa riusci a darsi alla fuga in bicicletta.

Le grida degli agenti della polizia politica richiamarono però l'attenzione di alcuni carabinieri in servizio di pattugliamento lungo via del Mare, i quali riuscirono a bloccare il fuggitivo: nella confusione (vennero sparati anche colpi di rivoltella), Biagini riusci a fuggire a sua volta, sottraendosi definitivamentre all'arresto. Presso la caserma in cui i due vennero condotti, si presentò poco dopo il cognato di Jacoponi, Corrado Paini, per protestare dell'ingiustificato arresto del familiare, ma anch'egli venne arrestato in quanto era segnalato dalla polizia come anarchico pericoloso.

Nel corso dello stesso giorno, il 22 dicembre 1943, Jacoponi, Faini e Chiesa, furono trasportati alle carceri di Pisa. Con Vasco Jacoponi, Chiesa aveva tenuto numerosi contatti dal momento del loro rispettivo rientro a Livorno, l'uno proveniente dalla Francia, dove aveva svolto un'intensa attività in varie organizzazioni antifasciste e l'altro da Ventotene. Avevano preso contatti con i comunisti livornesi ed assunto ruoli di direzione nell'azione del partito e nell'organizzazione dei primi gruppi di resistenza armata.

Dopo l'uccisione di Oberdan Chiesa, che avverrà per ritorsione verso un'azione compiuta dal G.A.P. di Rosignano Solvay, Vasco Jacoponi (il suo vero nome di battesimo era però Natale) fu trasferito dalle carceri di Pisa a quelle di Modena da dove uscì circa un anno dopo per opera dei comunisti modenesi. Successivamente fu dirigente della Federazione del Mare e fece parte del Consiglio Direttivo della C.G.I.L.; nel 1948 venne eletto deputato ("Albo biografico dei deputati e dei senatori comunisti e socialisti", edizioni E M E S , Roma 1948).

Nella lettera che il 3 ottobre indirizzò a Hitler, Mussolini cosi riessumeva le proprie intenzioni:

"I compiti fondamentali del mio governo erano e sono a) riordinare la vita civile del paese in modo che il retrofronte sia tranquillo e offra ogni possibile collaborazione ai comandi tedeschi, b) preparare il nuovo esercito repubblicano" (Frederick W. Deaking, "Storia della repubblica di Salo", v 2, pag 786, (testo integrale della lettera). Torino 1963).

La ricostruzione dell'esercito era effettivamente un punto decisivo nella situazione creatasi dopo 1'8 settembre, oltre che dal punto di vista militare (il fronte si era congelato lungo la linea che va dal Sangro al Garigliano con un sostanziale equilibrio delle forze in campo), soprattutto dal punto di vista politico. Se infatti l'arruolamento dei giovani chiamati alle armi all'inizio di novembre, fosse avvenuto in massa, ciò

avrebbe potuto significare che il crollo del 25 luglio, di tutta la struttura del P.N.F. e del regime, oltreché dei suoi simboli ed emblemi, che allora parve totale, non era irreversibile e che agitando la bandiera del tradimento del re e di Badoglio e rispolverando alcuni temi cari al movimento delle origini, il fascismo avrebbe di nuovo potuto assumere su di se la direzione del paese e creare le condizioni per un efficace sostegno allo sforzo bellico nazista, il cui successo finale rimaneva una indiscutibile certezza. Quello del reclutamento fu effettivamente, come ha scritto lo storico della Resistenza Roberto Battaglia, un "*momento quando mai ricco di insidie e pericoli*"; alla fine però, nonostante la massiccia propaganda fatta per l'arruolamento, le ottimistiche previsioni degli uomini di Salò per una sollecita riorganizzazione delle forze armate, dovette andare delusa. Difatti nelle settimane successive alla pubblicazione dell'ordine di chiamata alle armi delle classe 1923, '24, '25, i giovani che avrebbero dovuto *"riprendere le armi per difendere, a fianco dei camerati germanici, il suolo e l'onore della patria*" (Brano tratto da un manifesto di Salò, riportato sia da Deaking, "Storia della repubblica di Salò", che da G. P. Pansa, "L'esercito di Salò"), in maggioranza non raggiunsero i reparti. Era ormai sempre più evidente che i giovani stavano chiudendo con le disgraziate avventure del fascismo: l'andamento disastroso delle campagne d'Africa e di Russia, lo sfascio dell'esercito, il peggioramento delle già precarie condizioni di vita, gli effetti dei bombardamenti degli alleati e l'azione ormai visibile degli antifascisti, stavano strappando dai loro occhi i veli artefatti che il fascismo vi aveva posto in vent'anni di regime. Nel sollecitare il reclutamento, per il quale a Salò c'era attesa quasi spasmodica, si passò dalle armi ormai poco efficaci della propaganda, a quelle più concrete delle misure di polizia, delle ritorsioni verso le famiglie dei renitenti, e degli arresti.

Nel dicembre, dopo che erano scaduti i termini fissati dal bando di arruolamento iniziò una vera e propria caccia alla recluta nella quale si adoperarono la polizia, la G.N.R. (che aveva sostituito la milizia) e, seppure con "*indolenza ed eccessiva tolleranza*" , i carabinieri.

Però a Rosignano i carabinieri non apparivano "indolenti" come altrove; i militanti antifascisti che stavano organizzandosi in collegamento con la terza Brigata Garibaldi, seguivano infatti con crescente preoccupazione l'attività di reclutamento che stava svolgendo la locale stazione dei carabinieri. Ad essi risultava che la ricerca dei giovani da inviare sotto le armi, sollecitata con pressioni e minacce verso le loro famiglie, stesse dando risultati pericolosamente positivi, tanto che la renitenza rimaneva contenuta a pochi casi. Fu dunque in questa situazione che maturò la decisione dell'attentato, che avverrà la mattina del 28 gennaio 1944, ai danni del maresciallo responsabile della locale stazione dei carabinieri, a seguito del quale doveva scattare la rappresaglia fascista che portò all'assassinio di Oberdan Chiesa, in quel momento detenuto nelle carceri Don Bosco di Pisa.

Oltre a colpire direttamente chi era ritenuto colpevole di eccessiva cura nell'applicazione delle direttive del nuovo governo fascista, per cui alla fine troppi giovani di Rosignano Solvay, Vada e Castiglioncello sarebbero divenuti, per paura più che per convinzione, soldati della R.S.I. al servizio dei tedeschi, l'attentato di Rosignano Solvay tendeva a dimostrare alla popolazione ancora disorientata ed ai giovani in particolare, che la normalità fascista non poteva più essere ripristinata e che con la Resistenza si stava costituendo un nuovo punto di riferimento per l'avvenire del paese. Fu lungo la strada, che costeggiando il campo della G.I.L. si immette in via Re Alberto (oggi via Aldo Moro), cioè a poche centinaia di metri dalla stessa stazione dei carabinieri, che due gappisti in bicicletta spararono dei colpi di rivoltella contro il sottoufficiale comandante la stazione, ed un milite che lo accompagnava; erano circa le 19 di giovedì 27 gennaio 1944.

Il maresciallo maggiore Nannipieri rimase ferito lievemente, mentre il carabiniere Vanore subi una grave lesione ad una vertebra (Processo Facdouelle, deposizione del cap. Michele Cioffi (aveva svolto le indagini a Rosignano) Processo Facdouelle, deposizione di Luigi Altieri (aveva proceduto all'arresto di O Chiesa).

Prima dell'attentato di Rosignano, l'unico fatto significativo avvenuto in provincia di Livorno, era stato il ritrovamento, verificatosi nell'ottobre, del cadavere di un soldato tedesco ucciso a rivoltellate e per la qual cosa furono fermati 20 ostaggi tra Cecina e Bibbona, fortunatamente senza conseguenza alcuna); mentre, come abbiamo già detto, fino a tutto dicembre le azioni dei G.A.P. ancora non erano state tali da impensierire le autorità fasciste, in quanto si erano limitate al reperimento di modesti quantitativi di armi, soprattutto ai danni di magazzini militari.

Ecco perché il fatto di Rosignano dovette impressionare particolarmente la prefettura, in quanto costituiva il primo attacco, aperto e diretto, che subivano da parte dei partigiani nell'intera provincia. A Rosignano, le indagini vennero condotte fin dalla mattina successiva da un capitano dei carabinieri, che subito le indirizzò verso elementi antifascisti locali (Vista anche memoria dello stesso Cioffi, in data 1 agosto 1944, acclusa agli atti processuali).

Sulla scorta di una lista compilata dal maresciallo Nannipieri, comprendente una quindicina di nominativi, iniziarono delle infruttuose ricerche. Nel corso della mattina venne arrestato nella sua abitazione di Caletta,

Pio Serredi, fratello di Giovanni (un antifascista il cui nome sembra fosse compreso nella lista predisposta dai carabinieri); portato in caserma a Rosignano Solvay, venne rilasciato nel primo pomeriggio; due ore dopo fu però arrestato di nuovo (Processo Facdouelle, deposizione di Michele Cioffi).

Secondo quanto risulterà più tardi dal processo ai responsabili dell'uccisione di Oberdan Chiesa, quel 28 gennaio 1944 alla prefettura di Livorno si stava preparando un'azione esemplare di rappresaglia, con l'uccisione, che sarebbe dovuta avvenire a Rosignano, di Pio Sarredi di Caletta e dei tre antifascisti da 36 giorni rinchiusi nelle carceri di Pisa: Jacoponi, Paini e Chiesa. Successivamente, per motivi che non è stato mai possibile chiarire, la ritorsione fascista volle darsi un connotato esclusivamente politico, decretando la morte dei tre antifascisti; del resto Jacoponi, Paini e Chiesa, sembra quasi che fossero tenuti in serbo proprio per circostanze del genere; essi si trovavano infatti nelle condizioni di fermati per misure di pubblica sicurezza, quindi su di loro non pendeva nessuna precisa accusa, ed infatti già da almeno due settimane erano stati assegnati al campo di concentramento di Monte Albano, ma erano stati trattenuti in carcere di Pisa per ordine del prefetto Facdouelle (Processo Facdouelle, deposizione di Luigi Altieri). Nelle ore seguenti venne deciso di limitare la ritorsione ad una sola persona. La scelta cadde alla fine su Oberdan Chiesa che, soprattutto per i suoi trascorsi di miliziano di Spagna e di confinato di Ventotene, deve essere apparso come l'uomo la cui uccisione sarebbe stata la più emblematica per intimorire gli antifascisti livornesi, e per dare un inequivocabile avvertimento anche agli antifascisti ed alla popolazione di Rosignano.

A quanto stavano per compiere, le autorità repubblichine vollero dare una qualche copertura formale, facendo in modo che l'uccisione di Oberdan Chiesa risultasse decisa dal Tribunale Straordinario, la cui costituzione era stata minacciosamente annunciata soltanto pochi giorni prima, soprattutto per colpire i fascisti traditori del dopo 25 luglio (Sulla costituzione del Tribunale Straordinario, visti "25° anniversario della liberazione di Livorno", G. P. Pansa, "L'esercito di Salò", Deaking, "Storia della repubblica di Salò).

Del Tribunale Straordinario Militare fecero parte il console della G.N.R., Bartolini, che lo presiedeva, il prefetto Facdouelle, il suo capo gabinetto e dirigente l'ufficio politico, Mannelli, il federale Gori, ed altri, la cui partecipazione non sarà mai completamente accertata (Processo Facdouelle, dispositivo di condanna, vista anche memoria di Michele Cioffi).

La sera dello stesso giorno, un maresciallo ed un agente di P. S., accompagnati da un sottoufficiale della G.N.R., prelevarono Oberdan Chiesa dalle carceri di Pisa e, secondo le disposizioni ricevute dalla questura di Livorno, lo portarono alla caserma dei carabinieri di Ardenza (Processo Facdouelle, deposizione di Marino Piga). Dopo la mezzanotte, nella cella in cui si trovava Chiesa, entrarono il capitano Carocci ed il cappellano Don Silvio Cinquini;

"Chiesa aveva il volto tutto fasciato per un eczema. Il Carocci comunicò al Chiesa la sentenza. Questi - è Don Silvio Cinquini che racconta - ebbe un momento di smarrimento e ricordo che disse queste parole "voi uccidete un italiano", parole che ripetè più volte singhiozzando. Gli fu chiesto se desiderava i conforti religiosi, ma egli li rifiutò dicendo che desiderava solo di scrivere alla madre, il che gli fu concesso" (Processo Facdouelle, deposizione di Don Silvio Cinquini).

Poche ore dopo, all'incirca verso le cinque del mattino di sabato 29 gennaio, dalla caserma della 88ª legione della G.N.R. in via Cappellini (denominata Costanzo Ciano prima del 25 luglio), partirono un camion, con sopra una cassa mortuaria coperta da un grosso telo da imballo, dove avevano trovato posto anche sei camice nere, seguito da due o tre automobili con a bordo il prefetto, il questore, il comandante della G.N.R., il cappellano della DICAT ed il tenente medico della G.N.R.

Ad Ardenza venne prelevato Chiesa e fatto salire su una delle auto, mentre sul camion alle sei camice nere si aggiunsero dei carabinieri (Processo Facdouelle, deposizione di Marmo Piga).

I mezzi arrivarono a Rosignano Solvay percorrendo l'Aurelia e si fermarono in un punto isolato circondato da arboscelli di ilatro, a poche decine di metri dal mare; il luogo era prossimo alle strutture del Dopolavoro Cannottieri della società Solvay. Erano le sei e mezzo del mattino;

"Giunti sul posto - prosegue la testimonianza di Don Cinquini - il Chiesa fu lasciato dentro la macchina da una parte, mentre si facevano i preparativi. Io rimasi vicino al Chiesa al quale rivolsi parole di coraggio cercando di persuaderlo a ricevere almeno una benedizione. Egli mi lasciò dire con grande serenità, perché era certo molto meno impressionato di me, poi mi disse molto gentilmente "Io rispetto la sua fede e quella di tutti, ma desidero che siano rispettate anche le mie idee e la mia fede" Dal che io capii che era inutile insistere e rimasi stupito che si potesse morire con tanta serenità e tranquillità senza il conforto di una fede religiosa" (Processo Facdouelle, deposizione di Don Silvio Cinquini).

Nel frattempo si verificò un bombardamento nei pressi della stazione ferroviaria di Rosignano ed il mitragliamento, sempre da parte di un aereo americano, di chiatte tedesche che si trovavano nello specchio di mare antistante il luogo dell'esecuzione (Processo Facdouelle, deposizioni di Simoncini Renato e di Marino Piga).

Nello stesso tempo, sul posto arrivo anche un'altra auto, dalla quale scese un noto fascista piombinese.

Venne composto il plotone di esecuzione e Chiesa venne fatto sedere 20 metri più avanti, su una sedia, con la faccia rivolta verso coloro che stavano per ucciderlo.
Dopo aver seccamente ricordato alle sei camice nere ed ai sei carabinieri che tutti dovevano sparare, il tenente Cardile che comandava l'esecuzione, ordinò di caricare le armi.
A quel punto l'esecuzione venne però sospesa; un carabiniere raggiunse infatti il condannato, facendolo mettere a cavalcioni sulla sedia, cioè con le spalle rivolte al plotone, che subito dopo sparò. Oberdan Chiesa si abbattè per terra, all'indietro (Processo Facdouelle, deposizione di Marino Piga).

"Io secondo gli ordini dovetti presenziare l'esecuzione e constatarne gli effetti secondo il regolamento militare. Perciò dopo la scarica mi recai presso il Chiesa Oberdan ferito, ma non morto, - è questa la testimonianza del tenente medico della G N R - mi accertai di ciò mediante ascultazione e toccando il polso del ferito. Comunicai poi al comandante del reparto che il Chiesa non era morto e quegli, allora con la sua pistola, gli sparò uno o, se ben ricordo, due colpi nell'orecchio sinistro dopodiché constatai la morte, firmai il referto consegnandolo al comandante" (Processo Facdouelle, deposizione del dott. Gino Becherucci).

In pochi minuti il gruppo che aveva assistito all'esecuzione si sciolse, riprendendo in auto la strada per Livorno. Il camion, dopo che vi era stata sistemata la bara, si diresse invece al cimitero di Rosignano; dato che il custode si rifiutava di ricevere la salma, il tenente della G.N.R. raggiunse il municipio, situato allora nel castello mediceo di Rosignano, per ottenere dal segretario comunale l'atto di morte di Chiesa; ottenutolo, e dopo che la bara era stata sistemata nella cappella mortuaria, il camion ripartì, raggiungendo Ardenza che erano ormai le undici del mattino (Processo Facdouelle, deposizione di Marino Piga, visto anche l'Atto di Morte di Oberdan Chiesa, redatto dal Segr. Comunale, Pietro Leporati, in Archivio Stato Civile Comune Rosignano M.mo).
Nella stessa giornata sui muri di Rosignano Solvay e dei paesi vicini, manifesti fatti stampare dalla prefettura annunciavano l'avvenuta fucilazione di Chiesa. Il giorno successivo, domenica 30 gennaio 1944, il *Telegraf*o pubblicava in prima pagina la notizia dell'avvenuta fucilazione di Chiesa, con questo titolo: *"Dopo la duplice aggressione di Rosignano - Un sovversivo fucilato per aver impugnato le armi contro lo Stato"*.
La notizia era circondata dalle solite false informazioni sull'andamento della guerra, del tipo: *"Le truppe anglo-sassoni avunque impegnate in accaniti combattimenti sul fronte italiano", "Forti attacchi sovietici frustrati in tutti i settori dello schieramene orientale"*. Il comunicato, evidentemente dettato dalla prefettura, era cosi formulato:

"II Tribunale Straordinario Militare, riunitesi in seduta durante la notte, ha condannato alla pena di morte il sovversivo - ex miliziano nelle milizie rosse spagnole - Chiesa Oberdan di Garibaldo, imputato di:
1°) Avere impugnato le armi contro lo Stato, militando nelle milizie rosse, esercitando funzioni di comando.
2°) Avere svolta attività antinazionale come propagandista sovversivo.
3°) Avere contribuito con la sua propaganda a determinare attentati contro le Autorità. La sentenza è stata eseguita questa mattina all'alba in Rosignano Solvay" ("II Telegrafo", 30 gennaio 1944).

Tra coloro che in qualche modo erano coinvolti nell'uccisione di Oberdan Chiesa, i responsabili di aver deciso la sua esecuzione fuggirono prima della liberazione della città, e neanche successivamente verranno mai catturati. Uno dei pochi che era stato arrestato, il "ras di Quercianella" Renato Simoncini, riuscì addirittura a fuggire dal carcere, ma verrà successivamente ripreso ("La Gazzetta", 3 gennaio 1945, (scarcerazione immotivata di Simoncim Renato ed incarico a uomini del C L N per la sua cattura), "II Tirreno", 22 dicembre 1945, "L'Unita", 29 dicembre 1945).
Nel 1946 ebbe inizio il procedimento penale contro i 17 imputati responsabili della fucilazione di Oberdan Chiesa, e colpevoli di aver collaborato *"col tedesco invasore, aiutandone il disegno di mantenere nel territorio da esso occupato, il governo fascista*" (Processo Facdouelle, dispositivo dell'accusa).
Tutti i democratici e antifascisti livornesi, i comunisti in prima fila, seguirono con passione le fasi processuali, chiedendo che fosse fatta piena giustizia, non solo per l'assassinio di Oberdan Chiesa, ma anche per le sofferenze che l'intera città aveva subite per l'azione dei rappresentanti del governo di Salò.
Fu proprio facendo leva sull'eccessiva attenzione" della città verso tale processo, che alcuni imputati ne chiesero lo spostamento in altra sede (Processo Facdouelle, ricorsi di Renato Simoncini, Giuseppe Bartolini e Luigi Porquier).

"(...) i comunisti, avendogli intitolato una loro sezione, hanno assunto il nome di Oberdan Chiesa ad emblema politico di un partito, ed in suo nome si esige da una parte politica una severa condanna" (Processo Facdouelle, passo tratto dal ricorso di Luigi Porquier).

Ma anche questo insidioso tentativo di fare apparire di parte la volontà di giustizia che era invece dell'intera cittadinanza, non ebbe effetto: tutti i ricorsi vennero respinti ed il processo ebbe finalmente luogo (Processo

Facdouelle, decisione della Suprema Corte sui ricorsi per il trasferimento della sede processuale. Vista anche istanza di Ada Cini contro il trasferimento di Sede, analogamente inoltrato alla Suprema Corte di Cassazione, in data 23 ottobre 1946). Il 17 luglio 1947 la Corte di Assise Speciale di Livorno emise la sentenza, secondo la quale i maggiori imputati risultarono condannati: Facdouelle all'ergastolo, altri otto a pene variabili da 26 ad 11 anni (Processo Facdouelle, dispositivo della sentenza). Nel 1954, Facdouelle si costituì al Consolato italiano di Buenos Aires, ma non ne seguì l'estradizione; passeranno altri cinque anni e tutti i reati a carico di Facdouelle e degli altri condannati al processo per l'uccisione di Oberdan Chiesa, saranno amnistiati (Processo Facdouelle, atti allegati. La Corte di Appello di Firenze, sezione appelli penali, dichiara estinti per amnistia i reati, in data 17 settembre 1959).

Se l'itinerario di lotta di Oberdan Chiesa doveva arrestarsi così drammaticamente sulla spiaggia di Rosignano, quello dei tanti antifascisti che potranno continuare a resistere, proseguirà per mesi; molti di loro dovranno ancora cadere prima che il paese sia completamente liberato, tante saranno ancora le sofferenze che le popolazioni dovranno patire. Proprio negli stessi giorni in cui veniva assassinato Oberdan Chiesa, una delazione metteva la polizia nelle condizioni di infliggere un altro duro colpo alla resistenza livornese, arrestando quasi tutti i componenti del C.L.N. clandestino. Le attività partigiane subirono per questo un inevitabile rallentamento, ma riprenderanno con maggior vigore a partire dalla metà di febbraio. Sul finire di quello stesso mese, venne deciso di trasformare il "comando tappa" del Castellaccio in formazione autonoma; nacque così il Decimo Distaccamento "Oberdan Chiesa".

In suo nome si continuò, dunque, a combattere, per fare in modo di abbreviare il più possibile la durata della guerra, e perché la liberazione della città non fosse solo un fatto militare che toccasse agli eserciti alleati di assolvere. Scriveva infatti La Riscossa, primo giornale della Resistenza livornese:

"(.) noi non possiamo e non dobbiamo passivamente attendere la libertà dagli eserciti anglo-americani (..) Solo nella misura in cui ogni italiano concorrerà alla cacciata del nazista, si potrà veramente parlare di avere conquistato indipendenza e libertà"' ("Riscossa", gennaio 1944, in Luciano Montelatici).

Con l'intensificarsi delle azioni partigiane e per il numero crescente dei giovani che si davano alla macchia anche per sfuggire al reclutamento della R.S.I, il Distaccamento "Oberdan Chiesa" vide aumentare sensibilmente i propri effettivi, tanto che nel maggio successivo

"( ) assunse la forza di una brigata con 130 uomini, armati per il 50% con armi automatiche e moschetti, e con fucili per il restante 50%.La brigata si distese in zona Quarrata, fra Nibbiaia e Chioma, dominando ininterrottamente sino al 19 luglio 1944 l'altopiano ivi compreso. E ciò, nonostante che i nazi-fascisti avessero contingenti per la repressione dell'attività partigiana in Quercianella, Nibbiaia, Gabbro, Castelnuovo della Misericordia e Rosignano Marittimo.

Negli ultimi tre mesi prima della completa liberazione, nella provincia di Livorno operavano tre brigate garibaldine con una disponibilità complessiva di circa 700 partigiani combattenti ed altrettanti sappisti: la Terza Brigata Garibaldi "Val di Cecina" (di cui facevan parte i distaccamenti "Marchionneschi", "Danesin" e "Ricci"), la Terza Brigata Garibaldi denominata "Val di Cornia" e la Terza Brigata "Oberdan Chiesa" (Luciano Montelatici. Visti anche Pier Nello Martelli "La Resistenza nella Maremma", Pisa 1978, Pier Giuseppe Martufi, "La tavola del pane", Siena 1980).

Fra le brigate, la "Oberdan Chiesa" era la più livornese, in quanto per almeno in tre quarti, le sue unità combattenti erano costituiti da partigiani della città di Livorno.

Ad essa spettarono compiti significativi: azioni di sabotaggio alle linee di comunicazione verso il nord, assalti a depositi di armi ed a caserme delle G.N.R., liberazione dai reparti tedeschi delle principali strade per Livorno e tenere continuamente informati gli alleati, che avanzavano in Maremma, sulla dislocazione delle forze nemiche.

Dopo l'avvenuta liberazione di Rosignano, per la quale furono necessari giorni di durissimi combattimenti, ai garibaldini della "Oberdan Chiesa" spettò di liberare le ultime due frazioni del Comune ancora in mano ai tedeschi: da prima Nibbiaia, impegnandovi una quarantina di partigiani, successivamente Gabbro, con l'aiuto di due carriarmati americani; altri gruppi ebbero duri scontri con le SS per sgombrarle da Quercianella. In località Cinque Lecci, 30 partigiani risolsero a loro favore un decisivo scontro con i tedeschi ed alcuni ore dopo entrarono a Montenero, accolti con entusiasmo dalla popolazione. Infine, il 19 luglio 1944,

"(.) dalle due direttrici di Montenero e dell'Aurelia, la Terza Brigata Garibaldi "Oberdan Chiesa" scende su Livorno incontrando irrilevante resistenza nemica Livorno è libera".

La città, colpita da oltre cento bombardamenti, presenta un'immagine spettrale: eppure si poteva finalmente riprendere a vivere.